Lezione 8

 La situazione di guerra endemica del Friuli patriarchino si svolgeva in un quadro scosso anche da altri fattori di crisi, crisi italiana anzi europea e crisi anche economica e sociale. La crisi trecentesca, in realtà già innescata nella seconda metà del Duecento, fu una crisi di produzione, dovuta a un generale e lento ma continuo processo di deflazione, cioè di ristagno dei prezzi con la conseguente limitazione delle iniziative produttive e commerciali, e un relativo decremento demografico. L’Italia nord-orientale subì la crisi probabilmente in misura minore rispetto ad altre realtà europee. I livelli produttivi e demografici e la densità urbanistica del Friuli erano relativamente ridotti, così fu meno intenso che altrove l’impatto della crisi. Inoltre esso venne compensato dal proseguire di un largo afflusso di elementi lombardi, toscani ed ebraici che innervarono tutte le componenti dell’economia e della vita di cittadine e campagne.

 Tuttavia importanti elementi critici e anche eventi catastrofici interessarono il Friuli trecentesco. Ricordiamo il grande terremoto del 25 gennaio 1348, descritto dal cronista fiorentino Giovanni Villani con particolare riferimento a Gemona, e seguito da una pestilenza i cui esiti si possono ben riscontrare nei libri anniversari del capitolo e dei conventi di Cividale, e ricordiamo una delibera del Parlamento Friulano dell’ottobre 1352 nella quale si prendeva atto del calo demografico di Cividale, ma anche e contestualmente del relativo incremento di Udine. La crisi dunque investiva il territorio friulano in maniera non uniforme.

 Quanto al piano politico, si assisteva ad un pieno coinvolgimento del Patriarcato nelle lotte italiane tese alla formazione dei grandi stati territoriali: l’espansione dei Visconti e il loro contrasto con Firenze, le conquiste fiorentine di Pistoia e di Pisa, le ambizioni veneziane su Vicenza e Verona scaligere e su Padova carrarese, le ambizioni dei duchi d’Austria, dei re d’Ungheria, degli imperatori. [IMAGO 01].

 In Friuli la vicenda di Bertrando aveva mostrato come ci fosse una situazione di conflitto tra città e città, clan familiari e clan familiari, dove nessuna componente aveva da sola la forza di imporsi – o, se vogliamo porci dal punto di vista del principe ecclesiastico, dove il principe non poteva contare su nessuna forza come su una forza decisiva. Quindi vi era la necessità di appoggiarsi a poteri esterni, e questa era cosa antica; la cosa nuova era che questi poteri puntavano adesso abbastanza chiaramente ad un controllo molto diretto del Friuli, anche perché erano tra loro in concorrenza sempre più serrata. In sostanza erano due le grandi forze esterne tra le quali oscillava la prospettiva di una soggezione: la casata d’Austria (Absburgo), con le sue ambizioni anche imperiali, e la Repubblica di Venezia. Al momento Venezia appariva dei due poteri il più temibile, ciò che spiega un certo maggiore orientamento imperiale di patriarchi.

 Successe così a Bertrando Nicola I di Lussemburgo, fratello dell’imperatore Carlo IV, poi nel 1359 si ebbe un ritorno lombardo con Ludovico della Torre, sovrano di breve durata ma operoso nel tentare una sistemazione delle finanze patriarchine e contestualmente una ricognizione dei beni e redditi della Chiesa aquileiese che erano stati variamente infeudati dal Duecento in avanti. A Ludovico fece seguito un grande principe ecclesiastico tedesco, Marquardo di Randeck, solennemente insediato nel 1365, energico promotore di una legislazione che recepisse le consuetudini della Patria del Friuli, ed eccellente diplomatico: egli si coinvolse ampiamente nella vicenda che vedeva una accentuata aggressività di Venezia (con l’assedio e la conquista di Trieste, 1368-1369) e per contraccolpo un coordinamento di forze ostili all’egemonia veneziana, una riapertura del giuoco in favore dei duchi d’Austria, Alberto e Leopoldo d’Absburgo, ai quali si coordinarono i conti di Gorizia, infine l'entrata in campo della repubblica di Genova, la cui flotta sconfisse clamorosamente la veneziana nelle acque di Pola (maggio del 1379) e diede avvio alla tremenda guerra di Chioggia.

 Marquardo fu attivo nelle trattative che avrebbero condotto alla pace di Torino, ma non arrivò a vedere quella conclusione, morendo improvvisamente nel gennaio del 1381. La nomina da parte del papa di un successore nella persona del francese Filippo d’Alençon venne ampiamente contestata in Friuli, dove si aperse una micidiale guerra civile e si manifestarono tutte le disunioni e la fragilità della compagine politica patriarchina. Trieste, che aveva cercato la protezione udinese e patriarchina contro Venezia, diffidò infine di tale scelta e si diede nel 1382 al duca d’Austria. [IMAGO 03].

 Agli inizi del Quattrocento la potenza veneziana, che aveva subito un arresto con la guerra di Chioggia, rovinosa per le finanze pubbliche della Serenissima, si era ripresa in pieno, come attestarono le conquiste di Vicenza, Verona e Padova. La diplomazia veneziana riuscì ad acquisire l’appoggio di un numero consistente di signori feudali e di comunità, anche di molte che in precedenza erano state antiveneziane: nel maggio del 1411 fu promessa a Venezia alleanza e subordinazione da parte dei signori di Prata e Porcìa, di Polcenigo, di Ragogna, di Spilimbergo, di Valvasone, di Prampero, e delle comunità di Cividale, Gemona, Venzone, Tolmezzo, S.Vito, Aviano, Caneva, Sacile.

 Per contrastare la potenza veneziana l’imperatore Sigismondo di Lussemburgo invase allora il Friuli, fece sbandire i Savorgnan, da sempre grandi fautori di Venezia, e impose nel 1412 un patriarca filoimperiale, Ludovico di Teck. Nell’aprile di quello stesso anno iniziò la controffensiva veneziana, con scorrerie e devastazioni. Stipulata nel 1413 una tregua con una prospettiva quinquennale, essa ebbe puntualmente fine allo scadere del termine convenuto, e nel luglio del 1418 le milizie veneziane entravano in Friuli. Non ci fu una dedizione formale del patriarca a Venezia, bensì una serie di dedizioni di singole città della Patria del Friuli: sintomo di una capillare e ormai totale secessione delle singole entità politiche dall’autorità centrale aquileiese, e prodromo di una capitolazione generale che si ebbe infine tra il giugno e il settembre del 1420.

 Il dominio veneziano implicò un rafforzamento della nobiltà castellana, alla quale la Repubblica di San Marco garantì i domìni sui residenti e sui contadini. Nella questione del voto in Parlamento per teste oppure per stati, cioè ceti (chiese, comunità, signori di castello), Venezia decise in favore del voto per teste, che favoriva i signori di castello. Nei confronti delle cittadine friulane la Repubblica di Venezia tenne atteggiamenti diversificati, fermo restando che in ognuna era insediato un podestà o un capitano o un luogotenente veneziano. In alcuni casi furono rispettati in buona misura gli statuti e le consuetudini locali, altrove il dominio veneziano si rivelò quanto mai pesante. Fu il caso di Monfalcone, dove furono vietate ai residenti attività economiche diverse, libertà di commercio, persino la pesca.

 Su un piano generale venne imposta ovunque la legislazione veneziana, che rispetto alle costituzioni che aveva emanato il patriarca Marquardo di Randeck riduceva i diritti delle donne sui patrimoni e sulle successioni. Il prelievo fiscale divenne dovunque più pressante e più rigorosamente controllato di quanto non fosse stato nel periodo della dominazione patriarchina. Dunque il Quattrocento, che nella gran parte d’Europa aveva veduto una ripresa economica e demografica dopo la depressione trecentesca, fu in Friuli un’epoca di regresso.

 Su questo incisero anche le situazioni di guerra. La conquista veneziana del 1420 non aveva segnato un acquietarsi della situazione politica del Friuli, o meglio delle volontà esterne di dominio sulla regione. Una potente e aggressiva dinastia istriana, quella dei conti di Cilli, tentò fra il 1425 e il 1426 con un appoggio ungherese un colpo di mano per impadronirsi del Friuli. Il tentativo fallì, ma ancora fino alla metà del Quattrocento e oltre un giuoco politico e militare molto intricato e complesso mise più volte in forse sia il dominio veneziano sulle terre già del Patriarcato di Aquileia sia sulla dominazione austriaca sopra Trieste. Infine giunse un fatto improvviso e inatteso che fu la sequenza di invasioni e scorrerie dei Turchi, iniziate nel 1469.

 Ricordiamo che alcuni anni prima (1453) vi era stata la clamorosa conquista turca di Costantinopoli [IMAGO 04 - 05]. Erano subito iniziati i progetti di riconquista di Costantinopoli alla cristianità, progetti ai quali partecipò il papa Pio II Piccolomini (1458-1464), che era stato dal 1447 vescovo di Trieste (si vede lo stemma del suo casato, con le mezzelune che alludono alla volontà di dominio sui Turchi, sulla facciata della cattedrale triestina di San Giusto. Ma il papa morì ad Ancona, alla vigilia della spedizione [IMAGO 06].

 Ma a parte queste vicissitudini, la situazione nei paesi cristiani e nelle città cristiane non era di solidarietà interna e concordia. A Trieste si affrontavano un partito filo austriaco ed uno filo veneziano. La situazione della città rimase in bilico negli anni 1461-1463. Nel 1463, cioè un anno prima della morte di Pio II, si concluse una pace fra Trieste e Venezia. Dopo vicende alterne e complicate Federico III di Absburgo impresse una svolta accentratrice e autoritaria sul Comune di Trieste. Esso fino ad allora aveva goduto fino ad allora di una fortissima autonomia, come è documentato dalle sue sutonome iniziative diplomatiche e militari e anche da una attività legislativa che era cessata negli anni del dominio veneziano (1368-1369) e che già all’indomani della dedizione all’Austria del 1382 si era svolta molto intensamente. L’evoluzione politica delle terre alpine e alto adriatiche vide però una crescita lenta ma progressiva della potenza degli Absburgo, che ebbero ragione dei Cilli, acquisirono la contea di Gorizia e infine, come ho detto, accentuarono il controllo austriaco su Trieste.

 La carta politica si andava così semplificando e le parti in giuoco si venivano limitando, in questa area nord-orientale d’Italia, ad alcune grandi entità politiche che erano la Repubblica di Venezia, l’Impero absburgico e più ad est il regno di Ungheria e l’impero ottomano. Quanto al resto del nostro Paese, il Quattrocento aveva visto fra i maggiori stati territoriali un assestamento, destinato ad essere sconvolto alla fine del secolo con l’inizio delle guerre d’Italia.